

Editoriale

Architetture per le università

Il saggio con cui apriamo questo numero si inserisce nelle iniziative che celebrano la nascita, più di ottanta anni fa, della Nuova Città Universitaria romana, cittadella nella città.

Ricordare gli anniversari non è mai un esercizio sterile, e non è mai una mera questione di memoria, un modo statico di guardarsi indietro; è al contrario una reinterpretazione dinamica alla luce del presente. Cercare nel passato la traccia del futuro è l'anima di ogni comunità di ricerca.

Questa storia importante, ricostruita per noi da Bartolomeo Azzaro, ci ha indotto a dedicare questo numero di Rassegna – che della Sapienza è una delle riviste più antiche – al ruolo e ai codici progettuali che hanno oggi gli spazi per la formazione universitaria; accompagnando così lo studio della nostra vicenda architettonica con la visione di futuro che ci consegna la contemporaneità.

L'architettura tutta, ma certo in modo particolare quella destinata all'insegnamento, non può che fondarsi sulla relazione dinamica che essa crea con il mondo che la abita e che la circonda.

Ma come è cambiata questa relazione negli ultimi decenni che hanno visto la fisicità stessa delle relazioni dissolversi nella connessione digitale?

Come affermano nel loro saggio Herman Hertzberger e Laurens Jan ten Kate, «l'immagine tradizionale dello studioso rinchiuso in una stanza e circondato da pile di libri è ormai superata. L'università sta diventando un luogo di scambio e di socializzazione». Gli stessi insegnamenti sono caratterizzati dalla multidisciplinarietà. Dalla «polivalenza», come la chiama Hertzberger. Dall'intreccio, per usare le parole di Steven Holl. Dal link, per traslare in architettura un termine della rete. Nell'intreccio c'è il fondamento stesso di ogni insegnamento, che a sua volta collega discipline diverse, e persino scienza e arte, e che dunque cerca, immagina, insegue, spazi che alimentino questa circolazione.

Questo numero – curato da Fabio Cutroni e Maura Percoco – vuole raccogliere le esperienze più recenti in tale campo. Esse raccontano come, in Paesi diversi, gli architetti contemporanei si siano misurati (alcuni più volte) con la progettazione di edifici per l'insegnamento universitario.

E analizzano come si sia evoluto anche il rapporto fra l'architettura e la città; giacché da sempre – lo sottolinea Michelangelo Savino – le università sono motore di sviluppo urbano. Non un mondo a parte, ma un luogo della città.

Ripercorrere questo cammino di ricerca sul campo significa fare il punto di una rotta; un punto che non vuole essere conclusivo e tanto meno precettivo. Pensiamo piuttosto di aprire un dibattito sul modo in cui l'architettura può intercettare la cultura digitale attraverso i suoi spazi, offrire luoghi ove si possa passare dalla condivisione virtuale (e dunque dall'architettura numerica di quelli che giustamente vengono chiamati «siti») alla compresenza fisica di saperi e persone in ambienti materiali, progettati e costruiti per unire questi che non sono due mondi separati (virtuale e reale), ma un unico mondo, il nostro.

I saggi che ospitiamo analizzano e commentano in che modo questa consapevolezza, ormai acquisita, condiziona le diverse soluzioni architettoniche e contribuisce – come suggerisce Luis Rojo de Castro a proposito delle opere di Rafael Moneo – attraverso la forma fisica alla costruzione di un nuovo ordine sociale e istituzionale e anche dei suoi riferimenti utopici.

Nel Rolex Learning Center del Politecnico di Losanna, SANAA organizza gli ambienti per lo studio e per le attività connesse con la volontà di indurre in chi li vive «la sensazione di passeggiare attraverso una foresta». E crea così una superficie unica, continua, ondulata e morbida, unitaria e omogenea, apparentemente senza confini. Il Lab City di OMA, da poco completato in Francia, a Plateau de Saclay, Gif Sur Yvette, costruisce invece un pezzo di città sotto un'unica grande copertura. Laboratori e aule formano una trama a blocchi, simile a un tessuto urbano

con strade e piazze, attraversata diagonalmente da un asse principale. Il Campus Kolding, in Danimarca, di Henning Larsen Architects, ribalta i rapporti dimensionali tra spazi tradizionali e luoghi dell'apprendimento informale che nel progetto arrivano ad «assumere una dimensione, e soprattutto un ruolo, indiscutibilmente predominante». Il gruppo Snøhetta, con il Ryerson University Student Learning Centre, realizza un'icona urbana nel centro di Toronto, un blocco compatto – dall'involucro in vetro serigrafato – che disegna frammenti a trasparenze diverse. L'edificio, lungo una delle strade più frequentate, accoglie al di sotto una piazza sopraelevata, accessibile a tutti, che diviene luogo di incontro per la città e i suoi abitanti. L'innovativa spazialità interna è determinata da una serie di suggestivi spazi a gradoni con posti a sedere informali che si alternano, nei diversi livelli, ad ambiti studio più riservati per singoli o per piccoli gruppi. Anche il Bloomberg Center, realizzato da Morphosis nella Roosevelt Island a New York, è articolato in una varietà di spazi accademici pensati per favorire la collaborazione e la condivisione ed essere all'altezza dei cambiamenti epocali nell'apprendimento e nell'insegnamento che caratterizzano il nostro tempo. L'immagine urbana più forte è data però, forse, dall'esibito intrecciarsi degli spazi nel Roy and Diana Vagelos Education Center, edificio per la ricerca e la formazione in ambito medico, realizzato da Diller Scofidio + Renfro a New York. Qui l'elemento caratterizzante è la cosiddetta Study Cascade, che genera una successione di ambienti concatenati verticalmente, tutti proiettati all'esterno, realizzati per accogliere le zone dedicate allo studio e allo svago estese per l'intera altezza della torre vetrata.

Un aspetto accomuna però tutti i progetti. Come sottolinea Hans Ibelings, la vera innovazione riguarda in particolar modo le aree comuni comprese tra gli spazi per la ricerca e quelli per la didattica. Riguarda l'ambiente che avvolge e dal quale si irradia il programma funzionale, e «il modo nel quale esso riesce a far funzionare l'edificio come catalizzatore di vita pubblica e sociale». Questa è la sfida alla quale si cerca oggi di dare risposta attraverso spazi di nuova concezione.

Questi spazi, dove prevale il vuoto, destrutturano la teoria della perfezione immobile, falsificano l'estetica monolitica del troppo pieno, restituiscono alla dinamica dell'apprendimento, della ricerca, della conoscenza il tempo dell'ascolto, della sorpresa e della scoperta. Essi offrono una forma architettonica al senso più profondo e originario dello studiare, inteso come capacità di affrontare e avviare a soluzione problemi grazie all'ingegno; di «architettare» il cambiamento collegando cose e pensieri, persone e discipline, arte e scienza, analisi e intuizione. Collegando cioè i piani diversi di una stessa realtà. Gli edifici destinati allo studio universitario diventano così un modo per costruire in nuce il senso di comunità perduto in società sempre più fondate sull'individualismo passivo o attivo, subito come una condanna o mitizzato come l'unica strada per l'affermazione personale.

Si potrebbe dire, come scrive Orazio Carpenzano, che è attraverso la didattica e la spazialità delle connessioni che l'ambiente della formazione universitaria acquista «una natura perturbante, capace cioè di attivare l'ignoto celato dietro alla familiarità dell'esistente». L'aula non è più l'unica unità di riferimento per l'apprendimento. «Essa deve aprirsi al resto, estendersi e contaminarsi con gli spazi circostanti fino a farsi paesaggio didattico e contribuire a configurare un ambiente non solo d'apprendimento, ma anche di incontro, di scambio e chissà per quali altri usi ancora».

Lo spazio per le università cessa così di essere concepito come il migliore assemblaggio di aule piccole, medie e grandi, di uffici e/o laboratori, e biblioteche dove conservare i libri; in esso non si cerca più una celebrazione statica del sapere, ma una macchina dinamica capace di stimolare relazioni, esperienze, connessioni vitali. La funzione viene allora trasfigurata in una forma che la trascende non per ciò che rappresenta, ma per ciò che può attivare.

M. A.